

Marcella Emiliani

Breve e terribile storia della Jamahiriya

Ma davvero Muammar Gheddafi è pazzo? Un “vecchio, folle e paranoico volpone libico” come lo descrive con penna alata il grande Robert Fisk, storico corrispondente di “The Independent”? Mentre la Libia vive un drammatico scontro interno, la vera domanda da porsi è come Gheddafi abbia fatto a rimanere in sella per 42 anni senza che nessuna sfida riuscisse a scalzarlo dal potere.

Per decenni la comunità internazionale ha faticato a capire cosa stesse succedendo dentro la Libia. Dal 1969 – data del fatidico colpo di Stato che l’ha portato al vertice dello Stato – di Muammar Gheddafi si conoscevano soprattutto le sparate retoriche e le dissennate avventure in politica estera: dal-

Marcella Emiliani è professore di Storia del Medio Oriente all’Università di Bologna.

la guerra col Ciad, durata tra offensive e controffensive dal 1975 al 1987, agli attentati terroristici di Lockerbie (1988) e del Niger (1989); dall’eliminazione fisica dei dissidenti all’estero (i cosiddetti “cani randagi”) alle continue proferte a paesi arabi e non (Egitto, Tunisia, Algeria, Ciad e Marocco) di unirsi alla Libia, andate regolarmente frustrate; dal braccio di ferro con gli Stati Uniti di Ronald Reagan che il 15 aprile del 1986 lo punì bombardando Tripoli, alla coreografia di torve e muscolose amazzoni che lo hanno sempre accompagnato nelle sue rare “uscite” internazionali per dimostrare quanto fosse moderno il suo sistema di governo e la sua filosofia politica.

Per non parlare dell’assillante litania sul colonialismo italiano, con la sua brutalità, certo, ma che da Gheddafi è stato abilmente strumentalizzato per qualificarsi come paladino della lotta anticoloniale e anti-imperialista in Africa, nel mondo arabo e in tutto il sud del mondo.

LA CONVERSIONE DEL COLONNELLO. Cosa fosse realmente diventata la Libia lo si è cominciato a capire dopo il 2003, quando sono state definitivamente revocate le sanzioni comminate a Tripoli dall'ONU nel 1992 in quanto Stato canaglia. La "conversione" del colonnello Gheddafi risaliva però al 2001, quando aveva colto al volo l'occasione storica rappresentata dagli attentati dell'11 settembre per compiere il più spettacolare *maquillage* della propria immagine e mascherare la terribile involuzione interna subita dalla *Jamahiriya*: quel governo del popolo che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto rappresentare l'unica vera democrazia al mondo.

È in questa involuzione che vanno cercate le ragioni della rivolta che – mentre le piazze dell'intero Medio Oriente scuotevano regimi in sella da decenni – dal 17 febbraio 2011 è dilagata anche in Libia, tra lo stupore degli osservatori internazionali che la ritenevano molto più stabile dei paesi vicini. Per la rivolta libica si può certamente parlare di un effetto emulazione; ma l'emulazione può poco se non ci sono ragioni interne a giustificare lo scontento e a spingere la gente in strada, sfidando una delle repressioni più brutali finora messe in atto contro la Primavera araba.

Il 2001, dunque, è stata l'occasione d'oro colta da Gheddafi. Quattro giorni prima del discorso con cui George Bush junior ha lanciato la lotta globale al terrorismo, il colonnello ha dichiarato il 16 settembre che gli Stati Uniti avevano tutto il diritto di compiere rappresaglie contro chi attuava attacchi terroristici. Proprio lui, che era già stato ripetutamente punito per aver finanziato e armato i peggiori terroristi degli anni Settanta e Ottanta (da Abu Nidal a Carlos lo Sciacallo) ed era stato ritenuto colpevole di avere istigato almeno 52 attentati. Tuttavia, il segnale lanciato dal regime di Tripoli era fortissimo; ed è stato indubbiamente apprezzato, visto che nel 2003 sono state abolite le sanzioni (solo sospese nel 1999) e soprattutto, nel 2006 le relazioni diplomatiche tra Libia e Stati Uniti sono state completamente ristabilite.

Certo, qualche momento di apprensione Gheddafi lo ha ancora vissuto nel 2003, sulla scia dell'Operazione Iraqi Freedom, destinata a rovesciare il regime di Saddam Hussein e a esportare la democrazia in tutto il Medio Oriente, quando ha temuto che gli Stati Uniti intendessero colpire non solo l'Iraq ma tutti i regimi che potessero minacciare la sicurezza di Israele, specie se con armi di distruzione di massa (ADM). Ma ha prontamente "rimediato" annunciando con enfasi che avrebbe interrotto i suoi programmi ADM nonché aperto all'Agenzia atomica internazionale i propri siti nucleari. Gheddafi è stato ritenuto credibile: anzi la Libia è stata accolta nel folto gruppo di paesi impegnati nella lotta globale al terrorismo islamico, campo nel quale il colonnello poteva vantare i successi ottenuti contro gli islamisti di casa sua nel corso degli anni Novanta.

IL GIRO DI VITE NELLA JAMAHIRIYA. Per Gheddafi, come per tutti gli autocrati del Medio Oriente, la lotta al terrorismo – così come concepita dall'amministrazione Bush – era utile perché “copriva” con una nuova coltre ideologica la repressione contro qualsiasi forma di opposizione interna. Il colonnello, del resto, il picco della repressione e dell'involuzione del proprio regime l'aveva già toccato proprio nel periodo delle sanzioni, quando aveva profondamente ristrutturato la Jamahiriya per farne quello che è oggi: un feudo, appartenente alla sua sola famiglia, per l'esercizio del potere e il saccheggio delle risorse nazionali.

Dal 1969 in poi, Gheddafi ha sempre manipolato le istituzioni che lui stesso aveva creato: in questo senso la Jamahiriya è stata un cantiere sempre aperto. A partire dagli anni Novanta, tuttavia, quelle istituzioni sono state svuotate di quel poco di rappresentanza che potevano avere e trasformate in strumenti di puro e ferreo controllo della popolazione.

112 DAI COMITATI POPOLARI AI COMITATI RIVOLUZIONARI. Stando al suo vangelo rivoluzionario, esposto nel Libro Verde, Gheddafi non crede né nello Stato né nella democrazia all'occidentale, che considera una vera e propria “frode”: l'unica autorità, a suo dire, sta nel popolo. In una prima fase (1973-1977), dunque, il colonnello ha costruito un complesso sistema di “democrazia diretta”, basata sui congressi popolari di base, i comitati popolari e i sindacati di categoria. I partiti nel paese non sono mai stati consentiti perché accusati di dividere la nazione e vengono citati solo come “traditori al soldo delle potenze imperialiste per distruggere la Libia”. Tutti i cittadini sono automaticamente membri del congresso popolare di base del loro collegio elettorale che agisce tramite un comitato ad hoc, appositamente delegato. I 600 congressi popolari di base, i comitati popolari da essi espressi e i sindacati scelgono assieme i membri del congresso generale del popolo (la cosa che somiglia di più a un parlamento). Il congresso generale del popolo delega a sua volta un suo comitato popolare che potrebbe essere considerato l'equivalente di un consiglio dei ministri, incaricato di attuare le linee politiche decise dai congressi popolari di base. Ma non bastava. Nel 1977, il colonnello ha introdotto i comitati rivoluzionari, che dovevano definire le ulteriori tappe della “rivoluzione”.

Nella realtà, i comitati rivoluzionari hanno finito per controllare e condizionare tutta l'architettura istituzionale precedente, diventando le vere architravi della Jamahiriya. In pratica hanno attuato le politiche indicate dal solo Gheddafi in qualsiasi campo; in più, durante il periodo delle sanzioni sono diventati gli strumenti principe dell'indot-

trinamento dei congressi e dei comitati di base, ma soprattutto della repressione ai danni di qualsiasi opposizione osasse manifestarsi.

LA DEBOLEZZA DELL'ESERCITO. Questa deriva repressiva e securitaria del regime si è avvalsa, oltre che dell'esercito, di forze paramilitari e dei servizi di sicurezza veri e propri. Forze paramilitari e servizi di sicurezza si coordinavano con i comitati rivoluzionari e si sovrapponevano al reticolo tribale: il tutto ha costituito la vera base del potere del colonnello, soprattutto a partire dagli anni Novanta.



113

Dalla fine degli anni Ottanta (per la precisione, dal bombardamento americano di Tripoli nel 1986 e dalla sconfitta in Ciad nel 1987), infatti, l'esercito non è più stato considerato affidabile da Gheddafi. I motivi di sospetto erano molteplici: oltre alle sconfitte sul campo, c'erano i ripetuti tentativi di golpe attuati ai danni del colonnello (i più famosi sono stati nel 1975, nel 1993 e nel 1995) e la possibile collusione dei giovani ufficiali con la guerriglia islamista che – per quel che è dato sapere – ha infuriato in Libia dal 1995 al 1998.

Va dunque sottolineato come l'esercito in Libia non possa rappresentare il garante di un'eventuale transizione come è accaduto in Tunisia e in Egitto dopo la cacciata di Ben Ali e Mubarak. Le forze armate libiche sono state deliberatamente indebolite, mentre sono stati creati o rafforzati nuovi corpi militari e paramilitari: anzitutto la Guardia rivoluzionaria (al Haras al Thawri), che alla fine degli anni Ottanta contava

solo 2000 effettivi mentre alla fine degli anni Novanta era arrivata a 40.000; le Brigate per la sicurezza (Khata'ib al Amm), stanziato nelle principali città e responsabili della polizia e, dal 1993, anche una Forza di sicurezza tribale creata su sollecitazione del colonnello dai capi tribù fedeli al regime.

Sono stati ristrutturati anche i servizi segreti veri e propri: l'*intelligence* personale di Gheddafi, il Maktab Ma'alumat al Qa'id (Ufficio informazioni della Guida); l'Organizzazione della sicurezza della Jamahiriya con le sue sezioni per l'interno e l'estero, e l'*intelligence* militare. Fino al 1993 ne era responsabile il maggiore Abdelssalam Jalloud, già coordinatore dei comitati rivoluzionari nonché compagno di Gheddafi nel golpe del 1969, considerato a tutti gli effetti il numero due del regime ma destituito nella bufera seguita al tentato golpe del 1993.

114 LA RIVOLTA DELLE TRIBÙ. Il fallito colpo di Stato del 1993 è particolarmente interessante per capire il complesso sistema di alleanze a geometria variabile con cui il potere di Gheddafi ha potuto perpetuarsi per 42 anni. Il golpe fu orchestrato da giovani capitani dell'esercito appartenenti alla tribù dei Warfalla, una delle più "blasonate" nel panorama clanico-tribale della Libia, che era stata in prima linea nel 1969 nell'abbattimento della monarchia di re Idris (assieme a un'altra confederazione tribale, quella dei Maghariba) e si considerava storicamente la "protettrice" della più piccola tribù dei Ghaddafa, cioè del colonnello.

I Ghaddafa erano originari della Cirenaica e si erano spostati verso la Sirte nel 1800. Sotto la monarchia di re Idris era stato loro permesso di arruolarsi nell'esercito, ma non nella Cirenaica Defence Force – riservata solo ai Senussi – che aveva combattuto al fianco degli alleati nella seconda guerra mondiale. Fino al 1993 i Warfalla costituivano la maggioranza nell'esercito; proprio la loro contiguità alla guida della rivoluzione li aveva convinti della necessità di rimuoverlo dal potere. Il risentimento dei Warfalla – tra i primi a ribellarsi anche oggi – nasceva sostanzialmente dalla contestazione del *power sharing* tribale, collegato al sistema di redistribuzione delle ricchezze nazionali, delle leggi petrolifere, e così via. I Warfalla avevano capito in anticipo che Gheddafi e la sua tribù si avviavano a monopolizzare tutto il potere politico ed economico, come è poi regolarmente avvenuto.

LA REDISTRIBUZIONE DISUGUALE DELLE RICCHEZZE PETROLIFERE. Essendo la Libia un *rentier state*, cioè uno Stato patrimoniale che si regge al 95% sulle esportazioni di greggio, come tutti i *rentier* mediorientali si è trovato a disporre di

una ricchezza sterminata la cui redistribuzione è sempre stata cruciale per garantire la stabilità del regime. Il colonnello Gheddafi ha usato l'arma della redistribuzione in maniera tutta politica: fino all'*infitah* – cioè alla liberalizzazione economica della fine degli anni Novanta – ha messo le ricchezze petrolifere al servizio della rivoluzione, servendosi per costruire tutte le istituzioni della Jamahiriya, ma anche sperperandole in spese militari e avventurismo di vario segno in Africa e Medio Oriente, terrorismo compreso.

La liberalizzazione, tuttavia, è in parte coincisa con il periodo delle sanzioni, tanto che le sue ricadute sulla popolazione non sono state apprezzabili; soprattutto, però, l'*infitah* è stata gestita unicamente ai fini dell'arricchimento esclusivo della tribù di Gheddafi e delle sue alleate. Sebbene tutti i leader delle circa 150 tribù e clan della Libia si presentassero ogni anno – per lo meno fino al 2010 – a rendere atto di fedeltà alla Guida della rivoluzione nella città di El Bayda, le alleanze sono sempre state precarie. Poi, il metro per misurare chi fosse più o meno vicino al cuore del potere, cioè a Gheddafi, erano le risorse che il colonnello metteva loro a disposizione e il grado di potere a livello locale che permetteva loro di esercitare.

In altre parole, le tribù di aree come la Cirenaica – che pure è il cuore dell'industria petrolifera – ritenute particolarmente ostili o sospette dal colonnello, ricevevano poco o nulla da Tripoli. Questa sperequazione, in un paese come la Libia, ha rotto il compromesso originario, in base al quale la popolazione era stata disposta a tollerare l'assenza di rappresentanza e la mancanza di libertà in cambio di uno standard di vita elevato. Sono più di 20 anni che il colonnello non riesce a garantire quello standard di vita, e se guardiamo alle riforme amministrative che ha messo in atto dal 1992 possiamo anche affermare che in parte non lo ha più voluto garantire.

In quell'anno, infatti, in concomitanza con l'inizio delle sanzioni Gheddafi ha smantellato l'intera amministrazione pubblica per riorganizzarla sotto forma di 1.500 unità locali (le *Mahallat*) con piena autonomia in fatto di finanze e di sicurezza. Era un modo come un altro per mascherare il deficit distributivo del regime scaricando a livello locale, con la responsabilità di reperire risorse, tanto il problema del budget quanto quello della stabilità sociale. L'efficienza delle *Mahallat* si è dimostrata assai scarsa e questo non ha fatto che aumentare la rabbia popolare: anche se nella Jamahiriya non si soffre la fame come in Egitto, si può comunque affermare che l'impovertimento progressivo della popolazione – assieme all'involuzione repressiva del regime e al palese e smisurato arricchimento della famiglia Gheddafi – ha costituito il detonatore interno della ribellione. Tanto per fare un esempio, non è un caso che nel *rentier state*

per eccellenza, l'Arabia Saudita, il re Abdallah abbia aumentato gli appannaggi a beneficio dei suoi sudditi in concomitanza con lo scoppio della Primavera araba.

LA REPRESSIONE DELL'ISLAM. Infine, c'è l'elemento Islam. La Libia è ovviamente un paese musulmano; se però il colonnello si è dovuto preoccupare fin dal 1969 di un'eventuale opposizione islamica è perché la monarchia che aveva abbattuto era figlia della Senussia, ovvero della Confraternita islamica della Cirenaica che si era opposta in armi al colonialismo italiano e aveva dato al paese il suo martire più famoso e onorato: Omar al Mukhtar.

Appena salito al potere, Gheddafi ha fatto quello che il suo mentore ideale – Gamal Abdel Nasser – aveva già fatto in Egitto, ossia ha posto tutto il sistema Islam (scuole, moschee, *charities*) sotto il controllo del nuovo regime. Ma ha fatto di più: come testimonianza sempre il Libro Verde, al grido di “L'Islam sono io!” si è arrogato il diritto di interpretare le fonti primarie dell'Islam, in particolare il Corano, pur sapendo bene che solo gli *ulama* possono farlo. Ha poi coniugato queste interpretazioni con la sua versione del socialismo e altre farneticazioni ideologiche. In pratica, ha voluto deliberatamente indebolire gli *ulama* per impedire che questi potessero mobilitare la popolazione contro di lui e si è ritagliato un ruolo similprofetico.

116 Nonostante questa gabbia di controllo, negli anni Novanta anche in Libia è riuscita a organizzarsi un'opposizione islamica, certamente influenzata dall'affermarsi del Fronte islamico di Salvezza in Algeria, ma che aveva radici proprie nel paese. Nel 1995 è stato lanciato il *jihād* contro il regime di Gheddafi – “rapinatore delle ricchezze nazionali” nonché “impuro, empio e apostata” – a opera del Gruppo combattente islamico libico (GCIL), creato dallo sceicco Abu Yahya, che tra il 1995 e il 1998 vantava 2.500 effettivi, tra cui diversi jihadisti formati nella guerra contro l'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Nel 1996 il GCIL ha organizzato un attentato contro Gheddafi che ha scatenato una controffensiva nella regione dello Jebel al Akhdar della Cirenaica. Nella stessa area erano attivi altri movimenti (il Movimento dei Martiri islamici dell'“emiro” Mohammed el Hami o l'Ahl al Sunna, il Popolo della Retta Via), tutti tacciati dal colonnello di essere “terroristi al soldo degli Stati Uniti, di Israele e degli imperialisti”.

Vale la pena di esaminare come è avvenuta la repressione di quell'ondata di opposizione islamista, perché vi si ritrovano precedenti interessanti di quanto accade nella repressione della ribellione attuale. Nello Jebel al Akhdar sono stati creati posti di blocco ogni 10 km sotto il controllo di militari dell'esercito disarmati (si temeva che

potessero fare causa comune con gli islamisti), di miliziani – questi sì armati – dei comitati rivoluzionari in abiti civili e della Guardia della Jamahiriya. Il regime ha posto inoltre sotto stretto controllo porti, aeroporti e tutti gli hotel del paese e, per estirpare il *jihad*, ha fatto ricorso ai bombardamenti aerei e ai mercenari. Questi ultimi erano, allora, cubani e serbi, provenienti cioè da paesi colpiti come la Libia da sanzioni internazionali.

Altro particolare interessante: nella lotta contro gli islamisti le alleanze tribali hanno costituito di fatto un intralcio per la repressione del regime che – colpendo indiscriminatamente – finiva per danneggiare anche parte dei suoi alleati. Il ricorso ai mercenari rientrava nella stessa logica: evitare di danneggiare il reticolo delle lealtà clanico-tribali legate ai Gheddafi.

Con le stragi che dal 1992 al 1998 hanno insanguinato l'Algeria, sprofondandola in una vera e propria guerra civile, i massacri di Gheddafi in Cirenaica sono passati quasi sotto silenzio. La repressione ha comunque sortito l'effetto desiderato: nel 1998 la minaccia islamista sembrava essere scomparsa dalla Libia, fino a ricomparire due anni fa nelle file della al Qaeda trans-saheliana.

La popolazione dell'Est libico non ha dimenticato quel periodo di efferatezze. Da allora, l'intera nazione libica si è rafforzata nella convinzione che ormai il potere nel paese fosse un *affaire* privato dei Gheddafi, che affidavano la propria sicurezza a stranieri perché non si fidavano più dei libici. Il colonnello ha, per così dire, rimediato creando – sempre nel 1998 – i comandi politici e sociali per controbilanciare i comandi rivoluzionari ormai invisibili alla popolazione, scaricando su questi ultimi la responsabilità di quanto era successo nella repressione della Cirenaica.

Dei comandi politici e sociali facevano parte leader tribali fedeli, notabili e dirigenti dei corpi di sicurezza: una nuova geometria del controllo sociale ed economico, contro cui ha cercato di reagire la rivolta del 2011.